

Giornale della Casa Circondariale di Modena - n° 15 - luglio 2017

Redazione interna di Buona condotta - [www.buonacondotta.it](http://www.buonacondotta.it)

## La comunicazione

Non è facile in carcere. Le istituzioni per loro natura sono rigide, legate a regole e protocolli. Alle richieste dei detenuti rispondono, ma a volte con ritardi e modalità che possono apparire come un “irrispettoso silenzio”.

Nemmeno la comunicazione fra gli stessi detenuti è facile: creare un organismo che li rappresenti di fronte all’ autorità è un’ utopia, troppo difficile, troppo faticoso, ma anche soltanto parlarsi e capirsi in sezione è diventato un problema: prevale l’ irridimento di gruppi che comunicano solo al proprio interno, con la propria lingua e la propria sensibilità e moltiplicano le sezioni nella sezione.

Ulisse - Ulisse nel suo viaggio si fece legare all’albero della nave per udire il richiamo delle sirene senza farsene sedurre.

“  
Apparivano in parte  
simili a fanciulle nel corpo e in parte ad uccelli.  
Sempre appostate su una rupe munita di buoni approdi,  
avevano privato moltissimi della gioia del ritorno,  
consumandoli nello struggimento.”

Argonautiche di APOLLONIO RODIO



### Sommario

- ROSARIA SCARPACI, *Naviganti... con la retorica non approderete mai a Itaca.* . . . . . p. 3
- VALERIO SERENI, *Intervento al “Primo festival della comunicazione sul carcere e sulle pene”* p. 4
- FRANCESCO CEVOLI, *Un irrispettoso silenzio* . . . . . p. 6
- FRANCESCO CEVOLI, *La comunicazione in carcere* . . . . . p. 7
- MARCO LIBIETTI, *Il punto sull’Ulisse.* . . . . . p. 8
- *Una storia* . . . . . p. 9
- *Un problema: sindacato in carcere?* . . . . . p. 11
- ALEX ALBERICI, *La vignetta* . . . . . p. 12

**La redazione di questo numero:**

## Persone esterne:

- Pier Giorgio Vincenzi
- Maurizio Murru

## Persone interne:

- Valerio Sereni
- Marco Libiotti
- Amed Essid
- Leonardo Sangiorgi
- Benedetto Bonanno
- Giuseppe Cavallaro
- Francesco Ghilardi
- Talbi Moulay Said
- Edmond Cullaj

Le illustrazioni di questo numero sono riprese dal sito "Pinterest" del web

La vignetta "In cella": *Alessio Alberici*

**NAVIGANTI ... CON LA RETORICA NON APPRODERETE MAI AD ITACA.**

*Una riflessione di Rosaria Scarpaci*

Anche gli operatori di lungo corso hanno pensieri improvvisi, fluttuanti stati d'animo, emozioni che cercano di controllare perché, a volte, non si addicono al ruolo professionale.

Leggo l'ultimo numero di Ulisse, quello di maggio, e provo un senso di irritazione.

Piagnistei e retorica... ancora i poveri detenuti ignorati e calpestati nei loro diritti, ancora trattamento inumano, Istituzione indifferente, operatori menefreghisti. Bleah!!!

Leggo, in particolare, dell'ampio dibattito sulla mancata risposta, da parte del Magistrato di Sorveglianza, ad una richiesta di permesso ex art. 30 per la morte di un parente. L'argomento è complicato e spinoso; la reazione di sfiducia e di rabbia da parte dell'interessato è assolutamente comprensibile. È comprensibile anche che, in tali occasioni, l'assenza di risposta (positiva o negativa) faccia sentire le persone invisibili, dei signor "nessuno" per restare nel tema di Ulisse.

Ma, dal momento che l'operatore di lungo corso si è stancato della retorica penitenziaria ed ha voglia di provocare, vuole porre alcune domande (sperando siano oggetto di confronto).

In caso di lutto cosa succede fuori dal carcere?

Per esempio, una persona libera, che lavora alle dipendenze, che ha un contratto e paga le tasse, avrà o non avrà problemi per partecipare al funerale del cognato?

Ipotizziamo che si tratti di un operaio che lavora a Bergamo e deve andare al funerale del cognato morto a Taranto: ha bisogno di uno o più giorni, vista la distanza, ma... le norme contrattuali quasi sempre non prevedono l'obbligo per il datore di lavoro di concedere il permesso per il decesso di un cognato perché, tecnicamente, non si tratta di un familiare ma di un affine. L'operaio potrebbe chiedere le ferie ma se, per caso, le ha esaurite o non le ha maturate? Se per caso il datore di lavoro ha bisogno di tutti i dipendenti perché sta allestendo una fiera o ha l'obbligo di fare importanti consegne? Siamo sicuri che agirà con umanità? E in caso contrario, gridiamo al trattamento inumano? Telefoniamo al Sindacato? Al Capo dello Stato?

Immagino che la vostra risposta sarà: chi è libero può darsi da fare e risolvere la situazione (ho sentito mille volte le vostre risposte). L'operaio può assentarsi comunque, è vero, ma col rischio di perdere il posto di lavoro. Ai nostri tempi forse nessuno se lo può permettere.

Ho sentito mille volte i detenuti che minimizzano

i problemi delle persone libere ed ingigantiscono i propri, falsando la realtà. Questo è molto pericoloso, quando si esce dal carcere si fa un vero e proprio bagno di realtà, bisogna metterlo in conto da subito. Forse è bene sapere fin da ora che le persone "libere" sono ormai schiavi del lavoro, fanno i conti con la burocrazia, aspettano mesi o anni per una visita specialistica, fanno la fila alla mensa della Caritas se non hanno i soldi per mangiare. Le persone libere, se per strada chiedono l'elemosina o le sigarette, vengono insultate o mandate a quel paese.

La maggior parte delle persone libere, per restare a galla, deve tenersi informata, sapere a chi e dove rivolgersi prenotandosi e facendo la fila, nonostante paghi le tasse non fruisce di servizi decenti, se si agita o protesta troppo si ritrova a fare i conti con le Forze dell'Ordine.

Le persone libere non hanno il Direttore che telefona (perché il Direttore e gli operatori telefonano, nonostante le vostre accuse di menefreghismo!) per sollecitare una risposta dei Giudici, non hanno il responsabile Sanitario che cerca di fissare gli appuntamenti per visite e interventi in tempi ragionevoli, non hanno i Volontari che distribuiscono sigarette (bella la vignetta di Alex di pag. 14 !!!) o soldi, che telefonano alle famiglie e si recano ai Patronati per le pratiche di disoccupazione o per gli assegni familiari. Immagino che protesterete quando leggerete queste righe e, quel che è peggio, quando tornerete in libertà manterrete la convinzione che i problemi che immancabilmente vi troverete ad affrontare dipendono dal vostro essere ex detenuti.

La mia parte più cattiva (il mio Wolf) mi suggerisce di dire ad ognuno di voi: "È la vita, bellezza, svegliati, prenditi le tue responsabilità e non cercare scuse". E poi, ancora, cosa avete fatto, singolarmente e collettivamente, per migliorare le cose, oltre a dare la colpa a qualcun altro? Perché non vi comportate da cittadini (cittadini magari di serie B, cittadini underground ma cittadini)?

Per restare nel tema di Ulisse e per tornare al titolo del mio intervento: i naviganti possono sperare di tornare ad Itaca solo se non si lasciano soggiogare dalle Sirene.

Buon dibattito!

*Rosaria Scarpaci*

*Il 23 marzo si è svolto a Bologna **Il primo Festival della comunicazione sul carcere e sulle pene.***

*Il compito che si è posto è molto ambizioso: contribuire dall'interno a rendere il carcere un luogo trasparente e visibile da parte della società.*

*Erano presenti le redazioni dei giornali dove volontari e persone detenute lavorano assieme, fanno informazione raccontando la vita "dentro" con i suoi problemi, le sue attese e, anche, le sue speranze. Tra loro anche la nostra.*

*Pubblichiamo qui l'intervento fatto da Valerio per presentare il nostro giornale "Ulisse".*

*L'intervento sarà pubblicato anche nel prossimo numero di Ristretti Orizzonti tutto dedicato al Festival di Bologna.*

Buon giorno a tutti. Vi chiedo di scusarmi, prima di tutto, se avrò qualche difficoltà nell'utilizzo di questa strumentazione; essendo detenuto da otto anni non ho più molta dimestichezza con i mezzi tecnologici, tutti per me abbastanza nuovi. Sono ristretto presso la Casa Circondariale di Modena e qui, da due anni e mezzo è in attuazione un'esperienza per tanti aspetti innovativa riguardante una diversa modalità di espiazione della pena detentiva, alla quale è stato dato il nome di "Progetto Ulisse". È in questo ambito che viene realizzata la nostra testata giornalistica che ne ha assunto per l'appunto il nome.

Parlavo di esperienza innovativa in riferimento agli istituti circondariali, mentre può ben darsi che esista qualcosa di analogo in qualche casa di reclusione. Sostanzialmente consiste in questo: dal lunedì al venerdì tutti i detenuti di una sezione, la 1<sup>a</sup>, con posizione giuridica "definitivi", e scelti in base a criteri stabiliti dalla direzione, lasciano obbligatoriamente il reparto per recarsi in una zona al pianterreno appositamente allestita in cui si possono esercitare varie attività portate avanti essenzialmente grazie al contributo dei volontari, senza i quali questa esperienza non sarebbe possibile. Sappiamo tutti, infatti, che il mondo del carcere è afflitto da una cronica carenza di fondi e tutto ciò che si riesce a fare nell'ottica di rendere possibile un diverso modo di vivere la detenzione avviene in buona parte grazie all'opera di tante persone che si spendono per noi, e qui oggi vi è una loro degna rappresentanza, per cui vi invito alla fine a fare loro

un applauso come riconoscimento per l'allestimento di questa iniziativa.

Una delle attività previste nel nostro "progetto Ulisse" è il lavoro di redazione del nostro giornale. In questi due anni e mezzo abbiamo trattato vari temi, tutti da noi liberamente scelti. Una precisazione: il giornale "Ulisse" non è espressione della totalità dei detenuti presenti nella casa circondariale di Modena, in quanto solo un limitato numero delle persone ristrette ha la possibilità di fare questo tipo di esperienza. Dall'avvio del progetto circa 50/60 persone si sono avvicinate all'interno della redazione. La loro rotazione, com'è facilmente comprensibile, deriva dal turnover delle persone detenute che in un circondariale è notevolmente più accentuato rispetto ad un penale. A motivo di ciò, succede che vi siano persone che si inseriscono in tante attività e che ne escano anche dopo poco tempo, perché scarcerate o perché hanno potuto accedere a qualche misura alternativa alla detenzione. Di queste 50/60 persone quelle che effettivamente hanno scritto uno o più articoli sono circa 25 nel periodo di riferimento. Come ho detto, le tematiche vengono scelte liberamente; aggiungo inoltre che, in controtendenza con quanto accade in altri istituti, così come ho sentito riferire nei precedenti interventi, non siamo soggetti ad alcuna forma di tutela o controllo su quanto scriviamo e questo fatto è molto importante perché permette alla persona disciplinandosi da sé, di autoeducarsi imparando a gestire, con la scelta delle parole più appropriate, un più ampio spazio di libertà con

il suo correlato grado di responsabilità. Oggi si è fatto ripetutamente riferimento al potere delle parole: grazie a parole possiamo comunicare tra noi; le parole hanno grande importanza e occorre educarsi a utilizzarle con attenzione e responsabilità, un po' ciò che diceva in precedenza la persona internata. Un piccolo aneddoto: al termine di un incontro con una scolaresca, una studentessa, dopo che avevamo parlato e ci eravamo confrontati, ha detto: "Non sembri un detenuto". Le ho risposto: "Grazie. In effetti hai ragione, non sono un detenuto, ma una persona detenuta, è diverso". Questo per sottolineare appunto l'importanza delle parole. "Detenuto" è un aggettivo che però viene da tutti utilizzato come sostantivo, ma dobbiamo sempre avere presente che le parole che usiamo strutturano, danno una particolare forma alla realtà con cui poi interagiamo.

Dicevo dei diversi temi trattati dal nostro giornale: il primo numero a dicembre 2014, è stato di presentazione e illustrazione del "Progetto Ulisse", il suo significato e i relativi obiettivi; successivamente si è affrontata la problematica degli affetti, il vero scoglio per chi vive la restrizione della libertà, in quanto, com'è facilmente comprensibile anche da chi, fortunatamente il carcere non l'ha mai vissuto, la detenzione opera una cesura non solo a livello fisico, come separazione tra un "dentro" e un "fuori", ma soprattutto una frattura nel mondo interiore della persona ristretta, mondo nel quale l'affettività ricopre un ruolo preponderante. Grazie al "Gruppo Carcere Città", l'associazione che raggruppa molti dei volontari che operano nel nostro istituto, è stata attrezzata da anni una saletta per l'incontro con i figli minori di 12 anni, un ambiente piacevole per

i bambini, cosa molto importante perché permette loro di vivere in modo naturale l'ora di colloquio con il genitore.

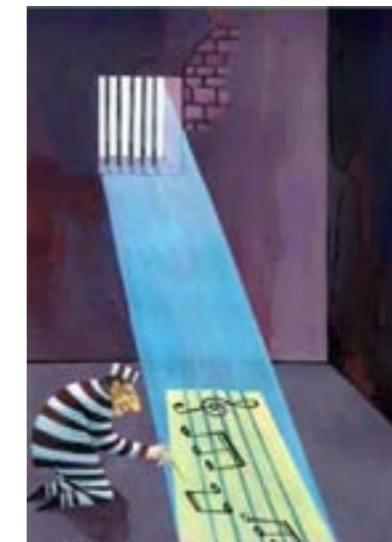
Proseguendo con gli argomenti trattati nel nostro giornale, si è discusso di responsabilità, di senso della pena, ma anche di terrorismo in riferimento agli attentati di Parigi del gennaio 2015 prima e del novembre 2015 poi. Su questo tema in particolare è stato importante confrontarsi tra di noi, considerata l'eterogeneità dei componenti della nostra redazione, piccolo spaccato rappresentativo della popolazione detenuta complessiva del nostri istituto, costituita da circa 460 persone di cui circa 150 italiani e i restanti persone straniere di varia provenienza. Si è creato un confronto acceso, abbiamo avvertito il rischio di possibili conflitti di religione, ma la possibilità di confrontarci e anche scontrarci tra di noi, scrivendo però le rispettive posizioni, ha costituito un passo rilevante nel percorso di presa di coscienza di sé, che dovrebbe essere la finalità anche della pena detentiva.

Noi adesso stiamo mettendo semi per qualcosa che sarà diverso, noi forse non lo vedremo perché le trasformazioni avvengono lentamente, avvengono nel corso dei decenni, forse le nostre vite individuali non arriveranno mai a vederlo, ma sono comunque importanti ed è importante il ruolo che noi esercitiamo in questa fase di avvio.

Grazie a tutti voi per avere con la giornata di oggi piantato un seme di futuro diverso per chi il carcere lo vive sulla propria pelle e per chi lo sente come parte della propria vita pur, come voi, non essendovi costretto.

Grazie.

*Valerio Sereni*



## UN IRRISPETTOSO SILENZIO

*Considerazione e indifferenza*

La carcerazione, con la forte limitazione della libertà personale, è un percorso difficile e doloroso, afflittivo, psicologicamente non facile da affrontare.

Credo fermamente che sia convenienza di tutti che questo percorso sia rivolto ad avere un'utilità per le persone che ne sono coinvolte.

Il migliore esito atteso per una carcerazione ed il conseguente percorso di riabilitazione è quello di restituire alla vita civile delle persone che, liberamente ed in coscienza, scelgono per la propria vita un percorso virtuoso, ben insediato all'interno della legalità.

Uno degli aspetti di basilare importanza, per chi vive l'esperienza della carcerazione, è quello di mantenere la considerazione di sé come persona.

Il modo in cui ci si sente trattati nella quotidianità della vita carceraria è un aspetto di primaria importanza rispetto alla percezione di sé, quasi quanto quella di guardarsi ad uno specchio. Rispetto e considerazione restituiscono un'immagine buona e positiva, piena di possibilità. Viceversa, la sufficienza e l'indifferenza rimandano ad una distanza, rimarcano una diversità, sottolineano una differenza di valore.

Ricevendo o percependo segnali di quest'ultimo tipo, il percorso carcerario si fa ancora più ostico di quanto già non sia in realtà, inducendo sfiducia nel detenuto e, di conseguenza, nei confronti del percorso stesso.

Purtroppo, senza generalizzare, nel "quotidiano" esiste ancora troppa sufficienza ed indifferenza, diciamo un "non interesse", nei confronti dei detenuti e del loro singolo percorso di detenzione e riabilitazione.

Il primo elemento quotidiano che evidenzia questo atteggiamento di sufficienza e di indifferenza è principalmente espresso dal "silenzio". Questo

silenzio, questa mancanza di risposte, viene percepita dal detenuto come un "non essere degno".

Ogni detenuto ha sicuramente molteplici esempi quotidiani da riportare a tale riguardo! Attenzione, non si sta entrando nel merito della richiesta! Qui si parla solamente e semplicemente di una risposta, dell'essere informati. Una risposta, che può anche essere negativa, accompagnata da qualche basilare elemento di spiegazione, da qualche semplice informazione.

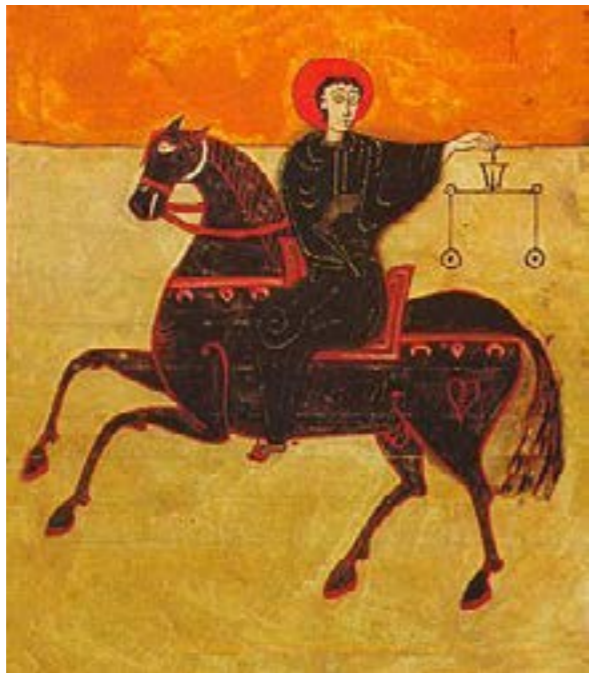
Invece, la realtà quotidiana, è piena di "domandine" che non hanno un seguito, di richieste che rimangono, almeno apparentemente, inevase, nel

silenzio più totale. Un "silenzio" che, nel migliore dei casi, viene percepito unicamente come sufficienza ed indifferenza, un silenzio irrispettoso, la cui eco assomiglia molto a: "Tu sei un detenuto e non hai diritto ad una risposta"!

E la maggior parte delle richieste sono delle semplicissime banalità: la cintura da prelevare in magazzino, un colloquio con del personale interno del carcere, il miscelatore dell'acqua non funzionante, ecc... Altre richieste, invece, sono ben più importanti, come ad

esempio la richieste dei giorni di liberazione anticipata; anche qui, semestri dopo semestri, tutti senza alcuna risposta!

È molto più dignitoso ricevere una risposta, anche se fosse negativa, magari accompagnata da qualche elementare motivazione, piuttosto che un arido ed arrogante silenzio, che tende a confinare il detenuto verso un anonimato ed una marginalità che, inevitabilmente, mina e discredita l'identità personale e quel sottile lembo di residua potenziale fiducia della società civile nei suoi confronti.

*Francesco Cevoli*

*Beatus Facundus - Il cavaliere nero dell'Apocalisse. Miniatura del decimo secolo...*

## LA COMUNICAZIONE IN CARCERE

*Tra dentro e fuori*

Qua in carcere si incontrano vicende personali tra le più disparate.

È difficile "generalizzare", proprio perché ogni situazione è una storia a sé stante, con caratteristiche e condizioni uniche e diverse. A volte la carcerazione è un fatto conosciuto, a malincuore annunciato e aspettato. Altre volte, invece, arriva improvviso ed inatteso, sorprendendoti ovunque tu sia e qualunque cosa tu stia facendo.

È proprio in quest'ultima condizione che la necessità di comunicazione assume una funzione di primaria importanza. Da un lato come fattore conoscitivo, cioè far sapere ad almeno una persona

il fatto stesso di essere stato arrestato, in quale istituto di detenzione ci si trova o si è stati trasferiti, ecc.. Dall'altro, avere la possibilità di poter essere supportati da qualcuno fuori, che si possa fare carico di portare vestiario, soldi, o quant'altro necessario, che possa essere ricevuto.

È in particolare proprio in questi primi momenti che l'impossibilità di comunicazione, anche di una sola telefonata, può fare una grande differenza. Nel caso poi che sia la prima esperienza di carcerazione (e auguro a tutti che non ce ne sia una seconda),

la mancanza di informazione del funzionamento carcerario (cosa è permesso e cosa no, come fare a rimediare qualcosa, come fare per nominare un avvocato, come fare per comunicare esattamente alcune terapie in atto, ecc..) diventa un altro problema aggiuntivo.

Se a tutto questo si aggiunge la grande frequenza di arresti di persone straniere, soprattutto in quei casi in cui non è ben conosciuta la lingua italiana, che possono far fatica a capire e ad essere capiti, magari senza parenti sul territorio, la situazione si complica ancora di più.

Un detenuto in difficoltà, e magari anche solo spaventato, come spesso accade i primi giorni di detenzione, non è nella condizione ottimale, né per il detenuto stesso né per l'istituto carcerario.

Una solerte e immediata informazione ed un servizio di supporto di "prima accoglienza" dovrebbero poter essere messi in campo, integrati ed in completa connessione con tutte le altre necessità e procedure di sicurezza dell'istituto, in modo strutturato ed efficiente.

Credo che facilitare "l'ambientamento", rendendolo meno ostico e più "accompagnato", sia un fattore importante e utile per limitare al massimo possibile il "trauma" che sempre accompagna la perdita della libertà.

Per questo motivo, informazione e comunicazione, di cui in precedenza ho appena accennato, dovrebbero essere ripensate con procedure più utili e con una attuazione più immediata.

Senza entrare nello specifico, ci sono alcuni problemi che andrebbero urgentemente affrontati, tra i quali ricordo:

1. Nomi e numeri telefonici memorizzati sulla memoria Sim del telefono cellulare, che non si ricordano a memoria; è urgente trovare una modalità standard e rapida per l'accesso ed il prelievo dei dati necessari al detenuto.
  2. Le inesistenti comunicazione per i detenuti cautelari; sono praticamente soli ed abbandonati a loro stessi senza possibilità di contattare nessuno, nemmeno il proprio avvocato.
  3. Necessità di rendere obbligatorio almeno n.1 incontro con il difensore d'ufficio (e la possibilità di poterlo contattare) per dare a tutti il livello minimo di diritti previsti per legge.
- Altri se ne potrebbero aggiungere. Non mancheranno occasioni di farlo.

*Francesco Cevoli*

*Beatus Facundus - Il cavaliere bianco dell'Apocalisse. Miniatura del decimo secolo...*

## IL PUNTO SULL'ULISSE

la nuova rubrica

*Ho scritto questo articolo verso la fine di giugno e, dopo gli accadimenti di giovedì 7 e venerdì 8 luglio avevo pensato di cambiarlo. Ho poi ritenuto che invece sarebbe stato giusto lasciarlo, poiché fotografa un periodo ben definito della sezione (e del progetto) e che quanto appunto avvenuto il 7 e 8 luglio altro non è stato che una sua logica e (e parziale) conseguenza.*

Ho deciso di restare tra Scilla e Cariddi (anche perché la nave sembra proprio non abbia intenzione di muoversi... niente vento e di remare proprio non se ne parla... quindi), sempre legato al mio albero a osservare, ascoltare e fare riflessioni.

La volta scorsa ho parlato della modalità di autogestione che stava emergendo e, dopo un paio di mesi, confermo questa tendenza con alcuni "miglioramenti", ovviamente da intendersi come implementazioni di modi di essere e di comportamenti sempre più equiparabili alla vita condotta fuori.

La cosa che più emerge è il senso di solidarietà: tutti lancia in resta quando si tratta di chiedere qualcosa che possa portare un vantaggio o una diminuzione di fatica. Tutti pronti a firmare per terminare prima le fatiche, lo stress del limbo dell'Ulisse. In effetti come non essere concordi sul fatto che sia meglio sbraitare e bivaccare in sezione tra una branda, un caffè a dorso nudo e la sensazione "protettiva" (quasi materna verrebbe da dire) della propria stanza, rispetto alla noia del nulla mentale che ti costringe sempre e solo ad una partita a carte (senza neppure poter urlare!), salvo eccezioni consolidate da retaggi atavici, dover ascoltare musica senza poterla scegliere più di tanto, fare qualche partita a scacchi, dama e bigliardino (anche qui senza poter sparare sempre tutti i decibel desiderati)... senza parlare del "tormento" di dover bivaccare su una sedia, in una stanza dove casomai qualcuno irriverentemente legge e non puoi fare troppa confusione... Vuoi mettere tutta questa costrizione con la libertà della sezione? E allora tutti solidali si firma e si insiste sinché non viene fatto... questa sì che è determinazione.

Peccato che poi qui si fermi tutto... peccato che quando il cibo è in parte marcio ci siano i furbetti che "corrono" a prendersi le parti buone e, soddisfatti e sazi, svicolino lasciando agli altri la muffa in mano... Peccato che se il latte arriva acido le frasi siano: "tanto io non lo bevo"... "tanto io me lo compero"... Peccato che quando si tratta di mantenere un livello quantomeno decente di igiene nei luoghi in cui tutti stanno siano sempre e solo quei "4piria" a "umiliarsi" prendendo in mano scope, stracci e detersivi... Peccato che quasi mai siano questi a sporcare, ma gli altri... Peccato...

Però devo dire che qualche miglioramento c'è stato: non ci sono più molti rifiuti per terra, nei corridoi... Sono sulle finestre... un passo avanti alla volta, qualcuno potrebbe anche dire che è sintomo di buona volontà e la buona volontà va apprezzata e, perché no, anche premiata.

Questo periodo di autogestione sta facendo risaltare un altro aspetto riportato pari pari dall'esterno: l'irrigidimento

tra gruppi causato da modi di vita e comportamenti che fanno estremamente fatica a integrarsi a fronte di una calma apparente. Come ho già scritto sarebbe istruttivo (se a qualcuno interessa "sforzarsi" in questa direzione) legarsi ogni tanto all'albero e lasciar entrare visioni e suoni... ma qui dimenticavo una cosa basilare: non c'è tempo... anche se questa sembra dover essere un'altra storia e guai a parlarne o, peggio ancora, lamentarsene.

Leggendo quanto fino ad ora scritto potrebbe sembrare che ci sia da parlare solo dei detenuti, delle loro miserie e nobiltà (?) e che sul resto nulla ci sia da dire ed in effetti... nulla c'è da dire...

Una persona mi chiese di non spararle addosso nel numero scorso. Questa persona può stare tranquilla: per sparare a qualcuno bisognerebbe innanzitutto vederne quantomeno l'immagine, la figura, la forma fisica, così come per far crescere il grano, il campo va lavorato, arato, seminato e seguito, altrimenti cresce prima o poi solo sterpaglia buona, forse, per qualche gregge o mandria selvatica.

Risulta pertanto ovvio che dall'albero si osservano e si ascoltano tante cose, ma nello stesso modo si osservano le mancanze, le sparizioni e i silenzi che queste comportano. Miller sottopose a scariche elettriche continue un miscuglio di acqua, metano, ammoniaca e idrogeno. Da questo uscirono alcuni amminoacidi (voleva dimostrare la possibilità di ricreare la vita tramite randomizzazione)... poi tutto si fermò, essendo un test fine a se stesso. Questo però è l'"Ulisse"... o no?

*Poi è arrivato il 7 luglio (giovedì)... ultimo atto della saga (solo in ordine di tempo, forse: televisore fatto "saltare" tramite mortale miscela di caffè... Come al solito il reo (volontario o involontario che sia il suo atto) non è uscito... Discesa del "numero 1" che ha portato alla luce qualche "contrasto" e forse anche qualche "parolone" con conseguente prima (forse solo parziale) "epurazione" (non punitiva) per manifesto disinteresse al progetto e al suo significato e immissione di 15 nuove persone (o rematori, se manteniamo la metafora del viaggio...) portando a "saturazione" la sezione, cosa mai accaduta da quando sono qui (15 in un colpo solo). In merito a questo una idea mia ce l'ho ma, almeno per ora la tengo per me, in attesa di osservare e ascoltare dal mio albero di questa nave (attualmente) un po' sgangherata... Intanto un nuovo barlume, una nuova idea di progetto, di nuova rotta sta sorgendo... contando su rematori un po' più interessati a far uscire questa nave dalle secche in cui si è ficcata...*

Marco Libietti

## L'INTERVISTA

Una storia

*Non ci sono nomi, ma l'intervista è vera e le risposte sincere. Racconta una storia ancora aperta, come lo sono sempre le storie di ragazzi giovani che sono costretti a una forzata sosta di riflessione qui al S. Anna.*

**Sono nato a Napoli** e ho vissuto tra Napoli e Modena. La mia famiglia si era divisa, metà viveva a Napoli, metà a Modena. Adesso si è riunita ed è tutta a Modena, dove è pure nato un mio fratellino che adesso ha sei anni.

**Il mio percorso scolastico** è stato un poco accidentato. Ho fatto fino alla prima superiore e, alla fine, ho frequentato un corso di tornitore meccanico alla Città dei Ragazzi che poi ho abbandonato. Nel frattempo, a Napoli, dai 13 ai 16 anni ho lavorato in una pizzeria la sera, mentre frequentavo la scuola al mattino.

**La prima volta che sono stato arrestato?** Quello non si scorda mai, i particolari di quell'episodio ti accompagnano sempre. Avevo 16 anni, era il 2010. Ero in motorino, assieme a due amici, uno innocente, l'altro mio complice in una piccola rapina, cosa da giovani, una cazzata, senza armi... Ci hanno fermato i carabinieri puntandoci contro la pistola, ci hanno perquisito e poi portati in caserma. Quello innocente lo hanno lasciato subito. Io e il mio complice eravamo faccia a faccia. Prima hanno interrogato me. Me la sono cavata dicendo che ero piccolo e che non eravamo stati noi. Poi il mio amico. Gli hanno detto: "Il ragazzo fa il buffone perché è minorenni e non lo possiamo toccare, ma tu sei maggiorenne e... Se ci dai una mano ti aiutiamo a uscirne bene". Ha avuto paura e ha cantato.

**Ho passato la notte di venerdì, poi sabato e domenica al CPA (Centro di prima Accoglienza).** Lunedì mattina il giudice mi ha interrogato. C'erano anche i miei genitori e il mio avvocato. Mi hanno concesso gli arresti domiciliari a Modena, dove mio padre aveva un'attività come imprenditore edile. Ha promesso che mi avrebbe portato con sé a lavorare. Sono quindi venuto a Modena e dopo sei mesi sono uscito con pena sospesa.

Nel dicembre 2012 sono sceso di nuovo a Napoli per un intervento odontoiatrico. Lì **ho conosciuto una ragazza più grande** di me di alcuni anni. Mi ha fatto perdere la testa, viveva da sola, volevo stare con lei, volevo essere indipendente, avere soldi per me e per lei, non lavoravo...

**Con un paesano, un ragazzo del mio quartiere, ab-**

**biamo iniziato a fare rapine.** Sono accusato di sette rapine, porto abusivo d'arma da fuoco (al giudice ho detto di averla trovata vicino al cassonetto dell'immondizia e lui, che conosceva il luogo e il contesto sociale, sapeva che potevo addirittura aver detto la verità...), e ricettazione.

**La resa dei conti,** la fine delle nostre scorribande, è arrivata in modo drammatico. Eravamo partiti dal nostro quartiere ed eravamo andati nei quartieri vesuviani, stavamo scendendo verso Cercola. Un poliziotto in borghese su una Audi Q7 bianco perla ci ha individuati. Era la fine di luglio. Noi eravamo in due su un motorino con la targa coperta, con giubbini neri a manica lunga, occhiali e casco. Ha accostato sulla destra, ha estratto la pistola, l'ha caricata e ha intimato l'"alt - polizia!", poi ha puntato l'arma in alto sparando. Alla vista della pistola ho fatto inversione di marcia e siamo scappati. L'agente ha cominciato a sparare. Siamo fuggiti zigzagando, abbassando il capo, e abbiamo sentito i colpi passarci accanto. Il mio amico, per la paura, ha creduto di essere stato colpito, ma per fortuna non era vero!

E siamo tornati a casa. **Ma eravamo ormai nel mirino** e un paio di giorni dopo mentre con mio cugino, una guardia giurata, stavamo fuori da una scuola ad aspettare che uscissero le ragazze, sono passati due "falchi" su una moto e ci hanno fermato, hanno chiamato una volante e ci hanno portato in questura. Cercavano 4 Kg di coca che non avevamo e che non sono mai stati trovati e ci hanno rilasciato.

Per un po' ho condotto una vita normale, la mattina al mare, la sera a divertirmi, il 1° d'agosto la questura è venuta a fare una perquisizione a casa mia e a casa di mio cugino: cercavano ancora la coca che non c'era, però mi hanno lo stesso portato in questura per accertamenti. Hanno fatto venire le persone che lavoravano negli esercizi che erano stati rapinati e c'è stato un confronto all'americana. Noi eravamo in tre, ci hanno dato un numero: io ero il 2. La guardia è entrata, ha evidenziato con un cerchietto il 2 e ha detto: "non vi muovete". Andata dall'altra parte dello specchio mi ha fatto accusare; se non lo avesse fatto non avrebbero

potuto riconoscermi: durante le rapine portavo giubbotto, occhiali, casco integrale da motociclista. Poi è cominciato l'interrogatorio, io e le guardie, senza avvocato, senza nessuno. Volevano sapere chi era il mio complice. Io dicevo di non conoscerlo... Dopo una mezz'oretta hanno capito che non avrei collaborato, mi hanno messo in una stanza dove c'era un condizionatore che faceva un freddo cane. Ero ammanettato su una sedia, dovevo andare in bagno ma l'appuntato voleva prima il nome del complice. È entrata una ragazza in divisa che ha chiesto: "Perché il ragazzo è qui?" "L'hanno accusato di rapina, non vuole dire il nome del complice". "È omertoso, si vede bene, non dirà il nome del complice, fallo andare in bagno".

**Verso l'una o le due mi hanno accompagnato a Poggioreale**, sono entrato in matricola, mi hanno fatto la perquisizione e mi hanno accompagnato a fare gli altri accertamenti. Verso le 5,30 sono entrato in cella, 3° piano, cella 34.

**Nel processo ho preso 6 anni e mezzo**, più la revoca

della sospensione della pena di un anno e 4 mesi del mio primo processo.

Fortunatamente in questi anni la mia famiglia mi è sempre stata vicina e mi ha sostenuto e aiutato. Sono qui a S. Anna per avvicinamento ai colloqui.

**Adesso aspetto il mio fine pena**, gennaio 2020, e aspetto i benefici che possono derivarmi dalla buona condotta e dai cambiamenti che ho mostrato di mettere in atto. A rallentare questo percorso c'è però il provvedimento del 4 bis. Avrei potuto andare all'articolo 21 per lavorare nell'area verde, usufruire dei permessi premio, dell'affidamento al lavoro, ma il magistrato di sorveglianza mi ha fatto sapere, tramite l'educatrice, che gli accertamenti della polizia sono stati negativi e così ho bisogno di un supplemento di forza e di pazienza.

E non so come mostrare il mio cambiamento e come costruire un nuovo progetto di vita.

Pier



## UNA RAPPRESENTANZA PER I RECLUSI?

*Insistiamo: un problema su cui riflettere*

*Questo articolo è comparso già nel numero precedente. Non ne è nata purtroppo una riflessione collettiva.*

*Lo riproponiamo ancora, perché il tema ci sembra importante e speriamo che venga preso in considerazione nella ripresa di settembre.*

*Nella rassegna stampa di "Ristretti Orizzonti" del 7 maggio abbiamo letto un articolo di Zita Dazzi, apparso sul Venerdì di Repubblica dal titolo: "Rivoluzione in carcere, anche i detenuti hanno il loro sindacato".*

*Lo riproduciamo integralmente.*

Dopo Bollate, tocca a Padova sperimentare la rappresentanza dei reclusi. I primi effetti? I problemi veri emergono. E gli spioni tacciono. C'è il detenuto di buone letture che "tratta" con la direzione, ottenendo piccole migliorie per la vita quotidiana, magari anche qualche beneficio personale.

E c'è quello che non parla neanche l'italiano e resta nell'angolo. Ma ci sono anche carceri - come a Padova - dove i detenuti si sono organizzati eleggendo una rappresentanza unitaria: una sorta di sindacato, sì. Il primo e più avanzato esempio è quello di Bollate, un penitenziario modello sotto molti versi, a partire dalle celle sempre aperte durante il giorno e dal numero impressionante di reclusi - 300 all'anno, su 1.200 - ammessi ai lavori esterni e interni.

La nascita di quello che il direttore Massimo Parisi preferisce non chiamare sindacato risale a sei anni fa, quando era ancora direttrice Lucia Castellano, oggi ai vertici dell'amministrazione penitenziaria nazionale. Ogni due anni si svolgono regolari "elezioni" da cui esce una rosa di quaranta nomi, quattro per reparto. Gli eletti frequentano un corso di formazione e hanno diritto a riunirsi e confrontarsi sui temi da sottoporre ai referenti istituzionali.

Non si chiama "sindacato", ma ci somiglia tanto. Ed è

utile alla direzione per comunicare eventuali decisioni. Un onere non da poco, e infatti fra i detenuti non c'è la corsa a farsi eleggere. Tante responsabilità, e tante lamentele quando le richieste non vengono esaudite e i problemi rimangono irrisolti. In discussione sono spesso questioni vitali, come gli orari dei colloqui, magari il mal funzionamento degli impianti, le tensioni interne, le attività che si vorrebbe sperimentare.

"Creare questo organismo è stato un passaggio di grandissima civiltà, perché in tutte le convivenze, soprattutto in quelle coatte, prevale chi ha più carisma, cosa che in carcere può avere ricadute perverse" spiega Lucia Castellano, dirigente generale dell'esecuzione penale esterna del Dipartimento giustizia minorile e di comunità. "Aver fatto sì che i rappresentanti siano "scelti" direttamente dai detenuti, ha fatto emergere il sommerso di quelli che erano più colti e quindi parlavano al comandante o facevano la spia, creando situazioni spiacevoli. Abbiamo "legalizzato" pratiche sommerse". Alcuni volontari coordinano le attività "sindacali" per fare arrivare sul tavolo del direttore questioni collettive, non beghe personali. E il metodo Bollate, fra rappresentanza e misure alternative, funziona: il tasso di recidiva, di ricaduta nel reato, è fermo al 20 per cento, contro una media nazionale del 70.

*Dopo averlo letto in redazione, ci siamo chiesti: è fattibile nel nostro Istituto un'esperienza come questa?*

*Sono subito emersi i problemi:*

- *Ci sono molte differenze tra le carceri di Bollate e Padova e il nostro Istituto. Quelli sono dei penali, con una permanenza mediamente lunga delle persone detenute. Il nostro è un circondariale con una forte rotazione delle persone che rende difficile una sufficiente continuità.*
- *In un circondariale le persone sono ripiegate su se stesse e sui tempi della soluzione del proprio problema.*
- *Si dovrebbero superare pregiudizi e diffidenze nei confronti di chi si rapporta coi vertici dell'istituto.*
- *Pochi si presterebbero a ricoprire questo ruolo.*

*Ma perchè non rifletterci sopra?*



LA VIGNETTA

di Alex Alberici

